

Public Enemy Tornano gli estremisti del «rap»

ROMA. A distanza di cinque mesi dalla loro apparizione milanese in coppia con i trash-metal-anthrax, i Public Enemy tornano in Italia per due date: stasera sono allo stadio comunale di Prato, in coppia con i Nuovi Briganti, rap italiano dalla Sicilia che canta di *Maltasorti*, *Fottuto terrore* e *Vittima ignara*, incrociando dialetto siciliano e ragamuffin (hanno appena pubblicato un mini-*lp*). Domani invece i Public Enemy sono a Bologna, ospiti del festival «Un'estate made in Bo» (Arena Parco Nord, ingresso lire 30 mila). Chuck D, Flavor Flav e soci, certamente il più popolare collettivo rap del pianeta, sono in attesa di intraprendere il loro primo tour in Africa; intanto continuano a portare sui palcoscenici occidentali (quest'estate sono attesi al festival di Reading) il loro film rap crudo e ultra-radical.

Los Angeles è una citazione inevitabile: rapper americani come i Public Enemy hanno messo in rima già da tempo le disparità sociali e la rabbia che brucia, e che ha bruciato, i ghetti d'America. E a proposito di neri contro coreani, ebrei e altre comunità: Professor Griff, ex «ministro dell'informazione» nei Public Enemy, ci rimise il posto di lavoro per aver rilasciato dichiarazioni razziste nei riguardi della razza ebraica. Afrocentrismo e separatismo camminano spesso a braccetto, ma i Public Enemy oggi sono un passo oltre. Come ideologi della cultura afro-americana, hanno tracciato manifesti esplosivi quanto minacciosi: *Fear of a black planet*, paura di un pianeta nero, *Apocalypse '91: the enemy strikes back*, Apocalisse '91, il ritorno del nemico. Il linguaggio è slang, fumetto, volantino politico. Il suono è piombo fuso tecnologico, sirene, mitragliatrici, batteria elettronica. Uno dei migliori spettacoli che la musica popolare contemporanea possa offrire, in questo scorcio di fine millennio. Non offrono sicurezza: ma non perdeteli.

Prima al Goldoni di Venezia del nuovo spettacolo diretto da Bob Wilson e tratto da un testo di Gertude Stein

Un gioco verbale e musicale dai toni e sapori brechtiani. Ottima prova di un gruppo di giovani attori tedeschi

Sia fatta la luce. Di Faust

Uscita di scena per anni, la Biennale teatro, ancora priva d'un direttore di settore (e mentre si attende il rinnovo dei vertici dell'Ente), dà pure segni di vita. Nel 1991, alle soglie dell'estate, ci fu l'omaggio postumo a Tadeusz Kantor. Adesso, Venezia accoglie la «prima» italiana del nuovo spettacolo di Robert Wilson, *Doctor faustus lights the lights*, che aveva esordito a Berlino in aprile.



AGGEO SAVIOLI

VENEZIA. Potrebbe costituire, questo *Doctor Faustus* di Robert Wilson (ma la circostanza è fortuita), una risposta radicale a George Bush, e prima di lui alle centinaia di sapientoni (e no), che hanno lanciato appelli affinché non si pongano limiti allo sviluppo scientifico e tecnologico. Qui, infatti, il protagonista dubita perfino dell'utilità e necessità della luce elettrica, e sospetta che una tale invenzione, propiziatagli da Mefistofele, non valga il prezzo della sua anima. Alla fine, però, se ne va volentieri all'inferno, pregando più volte di essere lasciato solo; ma accompagnato, giustapposto, da un quadratino d'intensa luminosità, che sembra vegliare la sua figura perplessa e dolente.

Doctor Faustus lights the lights si basa su un testo teatrale, o meglio libretto per musica, vergato da Gertrud Stein nel 1938, ma approdato sulle scene, a New York, nel 1951 (l'autrice, nata nel 1874, era morta nel 1946). Altri artisti, d'avanguardia e no, vi si sono accostati, negli anni Ottanta, da Richard Foreman a George Tabori. L'affinità tra Wilson e la Stein (americani entrambi, ma con propensioni europee), è da ritrovarsi forse sul piano del linguaggio: npeit-

vo, ossessivo, dolcemente martellante; anche se, com'è ovvio, in lei è questione di parola, in lui, soprattutto, di immagine.

Di certo, Robert ovvero Bob Wilson è, di suo, un mago delle luci; e delle ombre. Il disegno delle une e delle altre rappresenta uno dei motivi del fascino di questa sua attuale creazione (come delle precedenti, del resto); alla quale hanno concorso varie istituzioni e persone, in primo luogo lo Hebbel Theater di Berlino. Ma si deve dire, poi, che Wilson ha voluto e potuto lavorare con un gruppo di giovani allievi d'una scuola illustre, situata nella parte est della capitale tedesca e in bilico, guarda guarda, al grande attore brechtiano Ernst Busch, interprete a suo tempo, fra le altre cose, del *Galileo*. Già, il *Galileo*, opera coeva, nella sua prima stesura, del *Doctor Faustus*, e non troppo remota da esso quanto a tematica.

Ma quello della Stein è in prevalenza (così ci pare) un gioco, molto o tutto verbale (sebbene vi affiori una qualche gravità di argomenti), traducibile a fatica in altri idiomi, che non contengono la possibilità di rime e bisticci offerti dall'inglese: a cominciare da



Robert Wilson
A sinistra una scena di «Doctor Faustus lights the lights»

d'un'educazione psicofisica preesistente, che Wilson è il primo ad ammirare) una rispondenza straordinaria. Tra i misteri della nostra epoca c'è pure questo: che in mezzo alle macerie del muro di Berlino si possano reperire simili pietre preziose in forma umana. Onde le complicate peripezie dell'ennesimo (ma non ultimo) Faust, improntate dalla Stein a un gusto sperimentale e a una curvatura ironica ormai piuttosto datati, acquistano calore di verità.

Ad avvalorare, con i talenti individuali, l'apporto collettivo della compagnia, c'è la distribuzione dei ruoli fra più interpreti: qui abbiamo tre Faust, due Mefistofele (l'uno «in nero», l'altro «in rosso», ma entrambi, in fondo, dei «poveri diavoli»), mentre i personaggi femminili goethiani, ragguar-

ti (ci sono una Margherita Ida e una Elena Annabella), s'incastrano in tre presenze. Ricordiamo, almeno, i nomi di tutti: Thilo Mandel, Christian Ebert, Thomas Lehman, Heiko Senst, Florian Filz, Katrin Heller, Wiebke Kayser, Gabriele Volsch, Matthias Bundschuh, Karla Trippel, Martin Vogel, Moritz Sostmann.

Quanto fluviale era *Ernst* sulla spiaggia, visto pure alla Biennale, nel 1976, alla Fenice, tanto è stringato (un'ora e mezza, senza intervallo), questo *Doctor Faustus da luce alla luce*, accolto dal pubblico del Goldoni con festosa cordialità. Si replica, a Venezia, fino a mercoledì 17. Dal 22 al 28, lo spettacolo sarà a Roma, all'Argentina, seconda e conclusiva tappa nella penisola, ma in anticipo su New York, Salisburgo e Parigi. Nientemeno.

«Ma chi vi paga?» Il tenore invidioso litiga col pubblico

SANDRO ROSSI

NAPOLI. Lo spettacolo, *L'Adriana Lecocour*, procedeva sulle ali di un consenso entusiastico, grazie ad una compagnia di canto assai valida tenuta insieme dalla direzione autorevole di Daniel Oren. Poi, al terzo atto, l'incidente: Maurizio, conte di Sassoni, protagonista maschile dell'opera, interpretato dal tenore Nunzio Todisco, non ha fatto il suo ingresso, come sarebbe dovuto accadere, nel salotto del principe di Bouillon, pomposamente annunciato da un maggiordomo insieme agli altri invitati. Nel silenzio della sala si è udita la voce di Raina Kabaiwanska pronunciare la parola «sipario»; e il sipario è infatti lentamente calato a coprire il vuoto in scena causato dalla mancata apparizione del tenore.

Improvviso collasso del cantante? Macché, dopo una decina di minuti o poco più Todisco è ricomparso per riprendere il suo ruolo senza denunciare alcuna incertezza vocale, e anzi dando via via il meglio di sé nel drammaticissimo finale dell'opera. La serata si sarebbe potuta concludere se il tenore, accolto alla fine da qualche dissenso, non avesse malamente reagito esclamando rivolgendosi al pubblico: «Chi vi ha pagati?». A quel punto è partita un'altra scarica di fischii.

Pare che Todisco, non presentandosi in scena, avesse voluto manifestare così il suo disappunto per non aver ricevuto la stessa dose di applausi della sua partner. In seguito ad un comunicato, si è appreso che la direzione del teatro prenderà severi provvedimenti a carico del tenore per il suo comportamento. L'avven-

imento può essere interpretato, volendo essere a ogni costo ottimisti, come il segno di una vitalità non estinta del teatro in genere e di quello lirico in particolare. Si va in teatro come in un museo, e ci si accorge invece che in esso albergano ancora umori e passioni che credevamo legate ad un'epoca oramai da tempo trascorsa in cui anche i capricci e le bizze dei divi contribuivano a mantenere viva la popolarità del melodramma.

L'incidente, che ha assunto alla fine vistose proporzioni, non ha avuto ripercussioni sulla qualità dello spettacolo, tra i migliori della stagione del San Carlo, anche per merito dello stesso Todisco: cantante dotato di solidi e sicuri mezzi vocali, non privo, all'occorrenza, di una vibrante espressività pur tra carenze stilistiche piuttosto vistose. Insieme con il direttore Oren, la dominatrice della serata è stata Raina Kabaiwanska, che aggiunge il suo nome a quello delle interpreti più illustri dell'opera di Cilea. Eccellente nel ruolo della principessa di Bouillon ci è sembrato il mezzo soprano Dolora Zajic, imperiosa e vocalmente esuberante. Con molta finezza, Paolo Gavaneli ha dato risalto al personaggio di Michonnet. Corretto, nelle vesti del principe di Bouillon, Silvano Pagliuca. Facevano inoltre parte del cast Andrea Snarski, Angelo Casertano, Gian Domenico Risi, Mina Blum e Antonella Trevisan. Alla realizzazione dello spettacolo hanno contribuito con limpide soluzioni il regista Alberto Fassini e lo scenografo Pasquale Grossi. Le coreografie sono state curate da Fabrizio Monteverde. Ha diretto il coro Giacomo Maggioro.

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rimandare la consueta rubrica *Lunedrock*.

Al Comunale di Ferrara una bellissima edizione di «Così fan tutte»
Eccellente direzione del maestro inglese, che ha curato anche la regia

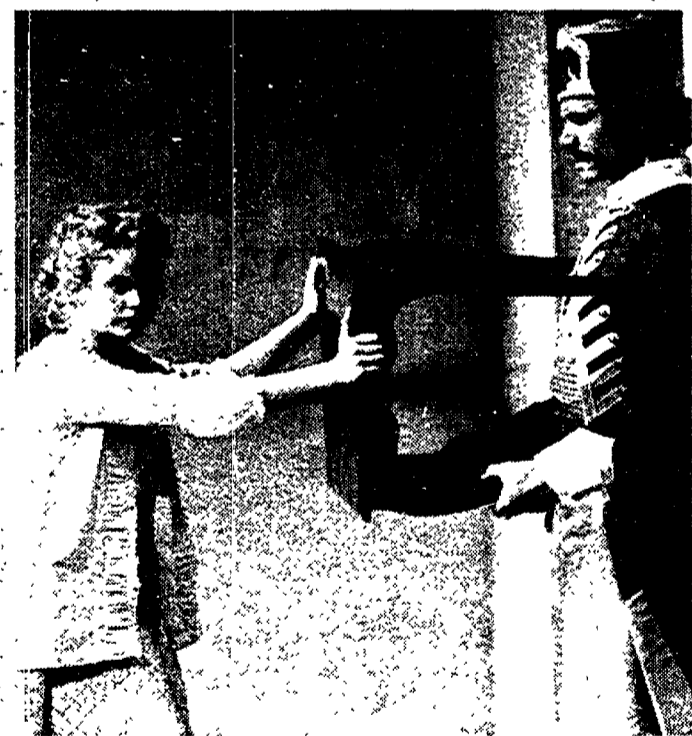
La lezione di Sir Gardiner

GIORDANO MONTECCHI

FERRARA. All'opera si va sempre col corredo delle proprie convinzioni, col bagaglio delle proprie idee preconfezionate. Così, arrivando al Teatro Comunale di Ferrara per la prima di *Così fan tutte*, affidata a complessi come l'English Baroque Soloists e al Monteverdi Choir sotto la doppia direzione - musicale e registica - di John Eliot Gardiner, aveva il suo peso un'idea preventiva circa uno spettacolo «anglofono», filologico e quindi stidente, nel senso di un impoverimento di nerbo, di vitalità, di impatto immediato, rispetto a tradizioni esecutive più familiari e radicate. In aggiunta c'era anche l'incognita della regia affidata a un direttore d'orchestra, in un'epoca dominata da quei «teatro di regia» che ci ha abituati alle letture mozartiane a base di metafore complesse e stratificate dei Ronconi o degli Strehler. Per di più i nomi dei cast erano sufficientemente ignoti, cosicché per questo spettacolo proposto da Ferrara Musica e coprodotto coi teatri Châtelet di Parigi, Sao Carlos di Lisbona e Comunale di Ferrara, ci si aggrappava alla stima per John Eliot Gardiner, il musicista più versatile, intelligente e colto fra gli artefici recenti dei proliferanti restauri interpretativi di musiche del passato.

Ci ha impiegato dieci minuti Gardiner per sbriciolare a spallate quei mucchi di difensivi. E che spalle ha Gardiner! La concertazione innanzitutto: col respiro musicale, le gradazioni dinamiche, l'elasticità dei tempi, le lievitazioni e i guizzi mozartiani, rispetto a cui il suono sottile dell'orchestra, appena turbato da certi occasionali impacci tecnici dei corni naturali, aggiungeva un'autenticità delicata, una grazia particolare, tutta intessuta di mezzi toni e sfumature. Di fatto, l'impressione che nelle interpretazioni con strumenti originali si sia chiusa un'epoca e se ne sia aperta una nuova, si poteva quasi toccare con mano.

Di primo acchito l'ascolto rientrava nel minor volume di in-



Un momento di «Così fan tutte» diretto da Gardiner al Teatro Comunale di Ferrara

sieme. Ma poco a poco il particolare equilibrio fra voci e strumenti si imponeva come una qualità inedita, capace di ridefinire e migliorare la definizione dei contorni e dei particolari. Le voci, fresche, elegantissime, agili e mediamente di grande accuratezza nella dizione (vera bestia nera per i cast d'oltremontagna o d'oltreoceano) non hanno mai accusato una forzatura e hanno camminato sicure su quell'aguzzo lama di rasoio, sospesa tra leziosaggini e fatiche mal dissimulate, che è la vocalità di Mozart. Eccellenti le coppie di amanti, la Fiordiligi di Amanda Roocroft e il Guglielmo di Rodney Gilfy, la Dorabella di Rosa Mannion e il Ferrando di Rainer Trost, il quale, per un attimo, ha quasi evocato un Fritz Wunderlich ritornato fra noi per cantare Mozart in italiano. Solo discreti gli altri: la Despi-

pre di fronte ai suoi troppo smaccati tratti da *pochade* misogina. La vera sorpresa è insieme la carta vincente dell'opera è stata proprio la regia, tutta imperniata sull'aggiungimento tra movimento scenico e movimento musicale. La doppia coppia di amanti che si scambiano ha dato spunto a un'autentica geometria stilizzata di affinità e contrasti, messa in moto con una coordinazione che era quasi coreografica nella sua stretta adesione al delitto della partitura. Tra le sottigliezze dei tipi e dei caratteri, per noi di rara efficacia, per altri magari troppo immediate o macchettistiche, il dinamismo incessante della scena, si è trasformato in una vera partitura visiva, con la musica in veste di motore o di eco dell'azione. Era drammaturgia musicale di altissima qualità, in merce rara, anzi rarissima. Circa gli applausi, va da sé.

DOPPIO VALORE RENAULT.
ALMENO DUE MILIONI
PER LA VOSTRA AUTO
E IL VANTAGGIO
DELLA QUALITÀ RENAULT.

IL VALORE DELL'OFFERTA RENAULT.
Almeno 2 milioni di valutazione per la vostra auto, scegliendone una nuova tra quelle disponibili della grande gamma Renault. Una scelta tra versioni a 3 o 5 porte, berlina, monovolume, station wagon ed anche veicoli commerciali, con prezzi bloccati fino al 30 Giugno. Fin-Renault, la finanziaria del Gruppo, mette a disposizione formule di pagamento su misura.

IL VALORE DELLA QUALITÀ RENAULT.
Scegliete liberamente la qualità dei contenuti di serie che mantengono il valore del vostro acquisto nel tempo. Dal catalizzatore all'aria condizionata, dal servosterzo agli interni in cuoio, dalla chiusura centralizzata con telecomando agli alzacristalli elettrici. Qualità che mette al primo posto la sicurezza e il benessere di chi la sceglie. Questo è il doppio valore Renault.

FINO AL 30 GIUGNO SU OGNI RENAULT.

